
La Siria, o della civiltà mediterranea

GUIDO LENZI

*Noi siamo lenti nell'apprendere
perché custodiamo ancora
un fioco ricordo di grandi cose
che voi non conoscete mai*

AHMAD AL-RAISUNI

La politica internazionale, invece di stimolare, talvolta comprime le potenzialità dei suoi protagonisti. L'analisi, anche sommaria, della situazione socio-politica di alcuni di loro conferma l'impressione che le relazioni internazionali soffrano oggi non di un eccesso di protagonismo bensì, all'inverso, del ritrarsi di alcuni di coloro che vi hanno a lungo primeggiato, e che si limitano ormai a sopravvivere fra le pieghe degli avvenimenti.

Tale pare essere il caso della Siria, millenario crocevia della storia universale, che gli accordi di Doha sul Libano e la ripresa dei negoziati sul Golan riportano alla ribalta. Come l'Iran¹, la Siria conserva tuttora le tracce della terra cosmopolita che è stata, accogliente luogo di intersezione di rotte carovaniere con l'Arabia, l'India e la Cina, e poi di pellegrinaggi alla Mecca e Medina, il cui pallido ricordo vive nei beduini attendati sul limitare delle rovine di luoghi la cui topografia risale alla Bibbia². È anche in Siria, attraverso molteplici contaminazioni, che è scoccata la scintilla della civiltà occidentale. Durante il primo millennio a.C. fra cananei, ebrei e aramei vi si svi-

¹ GUIDO LENZI, *Iran no good* su «RSPI» n. 297, gennaio-marzo 2008.

² Suggestiva la descrizione che ne fece PIERRE LOTI (*La Galilée*, Parigi, Payot, 2008): «*les Persans, les Circassiens, les Kurdes, les musulmans du fond de l'Asie se réunissent encore à Damas, pour se mettre en marche ensemble avec le cérémonial des vieux âges – et, à leur tête, cheminant toujours ces pompeux chameaux empanachés de plumes d'autruche qui partent à la fin de l'hiver de Constantinople, pour arriver ici à travers l'Asie Mineure, portant sur leur dos, dans des housses de velours brodé d'or, les présents du khalife à la mosquée de la Ka'aba*».

luppò una civiltà che trovò poi il suo punto di fusione in Alessandro Magno e infine in Roma.

Dalla più remota antichità, la sua posizione geografica ed orografica privilegiata ne ha fatto una terra di passaggio, di incrocio, ripetutamente invasa e fecondata, il punto di contatto fra l'Est e l'Ovest. Asia Minore, Levante, Vicino o Medio Oriente, Mezzaluna Fertile, Terra Santa, Grande Siria sono le denominazioni indifferentemente attribuite alla regione-ponte che collega la Mesopotamia e l'Egeo, l'Anatolia al Sinai. È in quelle terre che comparvero il primo alfabeto e le prime forme di agricoltura; che l'incontro e la demarcazione fra Occidente ellenistico e Oriente persiano definì entrambi, nella reciproca contaminazione e comune germinazione³. È proprio nel Vicino Oriente, al contatto con l'Asia, che Bisanzio si caratterizzò. Estremo *limes* dell'Occidente⁴, ha poi orientalizzato l'Impero romano, quindi fornito la culla alla cristianità ed infine accolto l'islam, senza mai contrapporre l'uno all'altro irriducibilmente. Una combinazione di elementi autoctoni ed adottati, che la Siria accoglie come nessun'altra nazione araba. Nel contestare le tesi decadentiste di Gibbon, Toynbee esaltò il «concime culturale siro-ellenico», aggiungendo che la Siria, al pari della Turchia, fu vitale custode delle virtù romane ben oltre il dilagare musulmano⁵.

LA CIVILTÀ MEDITERRANEA

In Siria coesistono ancora tutti i miti fondanti dell'Occidente. Ivi se ne rilegge la storia. Ivi si ritrovano i segni di una specifica civiltà mediterranea, composita, eterogenea, diversificata, ricca di contrasti, percorsa da etnie molteplici, da varie confessioni di diversa intensità, ma all'interno del patrimonio accumulato dall'insieme dei paesi rivieraschi del mare di mezzo. Un grembo condiviso, distinto semmai dalla mentalità sviluppatasi nel Nord Europa, anglosassone e poi prote-

³ Come Eschilo evoca così efficacemente nei suoi *Persiani*.

⁴ Furono Diocleziano e Settimio Severo a decretarvi la Provincia di Arabia, Filippo l'arabo a celebrare nella sua Filippopoli (oggi Shabha) il millennio della fondazione di Roma prima di venire sconfitto dai Sassanidi, al pari del suo successore Valeriano.

⁵ ARNOLD J. TOYNBEE, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Firenze, Sansoni, 1987. Dal canto suo, Agatha Christie, moglie dell'archeologo Mowbray, afferma: «Qui, 5000 anni orsono, era il fermento del mondo. Qui ebbe inizio la civiltà; e questo frammento di una ciotola di terracotta da me raccolto, a disegni puntinati e a tratteggio incrociato, è quanto resta dell'antenata della tazza Woolworth nella quale proprio stamattina ho versato il mio tè» (AGATHA CHRISTIE, *Viaggiare è il mio peccato*, Milano, Mondadori, 1990).

stante. Un codice genetico comune che va riscoperto e valorizzato, dissipando le tante distanze prese in questo dopoguerra e le odierne strumentali teorie di un conflitto di civiltà. Braudel insomma, invece di Kipling⁶. È infatti proprio in Siria che traspaiono, più chiaramente che altrove nel mondo arabo, non soltanto le molteplici componenti di tale condivisa identità, nelle loro ambiguità e contraddizioni, ma anche, per converso, gli ingredienti di un possibile rinascimento degno del passato dell'islam, corrispondente alle vicende storiche e geo-politiche di quella nazione⁷, alle esigenze internazionali del momento, oltre che agli interessi di fondo della sua eterogenea popolazione.

Emblematiche sono le rovine superstiti delle antichissime Ugarit sul mare ed Ebla sull'Oronte, cui si deve l'invenzione della scrittura; gli avamposti sull'Eufrate a Mari e Doura Europos, dalla singolare sinagoga affrescata coabitante con il tempio ad Artemide e la Chiesa cristiana; il colonnato ed i mosaici ellenistici di Apamea⁸; le sculture funerarie di dame ingioiellate a Palmira; gli stupefacenti villaggi rurali del V° secolo a Sergilla e Idlib; le imponenti fortezze (*krak*) dei Crociati; ed infine le straordinarie pareti musive verdeggianti della moschea di Damasco e l'astratta semplicità dell'ospedale Bimaristan ad Aleppo. Testimonianze tutte che la storia non ha mai abbandonato la Siria, la cui riscoperta nel XIX° secolo ha infiammato la mente di generazioni di intellettuali illuministi e romantici⁹, aprendo la strada alle meno disinteressate esplorazioni anglo-francesi.

⁶ Per Kipling, dalla lontana India, «East is East and West is West». Per Braudel, invece, il Mediterraneo «è mille cose allo stesso tempo [...] molte civiltà sovrapposte [...] un incrocio antico. Da millenni tutto confluisce verso questo mare, rovesciando e arricchendo la sua storia» (FERNAND BRAUDEL, *La Méditerranée, espace et histoire*, Parigi, Flammarion, 1999). Andrebbe utilmente anche riscoperto il regno di Federico II, ed il suo tentativo di erigersi ad erede dell'Impero romano avvalendosi anche di mercenari ed artigiani di corte musulmani. E che dire di Francesco I che si alleò con il Sultano contro Carlo V? Per non parlare di Montaigne, Montesquieu e Vico.

⁷ Secondo alcuni, l'inclinazione al misticismo sufi dei musulmani siriani risente ancora dello spirito dei califfi omayyadi che elessero Damasco a prima capitale dell'islam, poi trasferita a Bagdad ad opera degli abassidi. Un trasferimento cui si deve la sopravvenuta preponderante influenza degli stilemi orientali sull'arte e sul temperamento islamici. Gibbon registrava «*the hereditary softness of Syrians [...] pleasure was their only pursuit*»; e per Lamartine «le passioni fittizie della società [siriana] non logorano né l'anima né il corpo».

⁸ Che conserva fra gli altri un mosaico raffigurante Socrate al centro di un convivio.

⁹ Da CONSTANTIN-FRANCOIS VOLNEY (*Les ruines, ou méditations sur les révolutions des empires*, pubblicato nel 1821) a Lamartine, prima del solito Loti.

Un soggiorno anche fugace rivela ancor'oggi una eredità composita ed intrecciata. I villaggi sono tuttora chiaramente distinti dalle diverse abitudini dei loro abitanti, quelli cristiani e drusi contraddistinti dalle donne dai capelli al vento. Capigliature bionde ed occhi azzurri, eredi dei crociati o dei circassi, sono distribuiti qua e là. E nelle principali città le ragazze musulmane di buona famiglia vanno ancora a scuola dalle suore cristiane. Damasco, asseritamente il più antico centro continuamente abitato, rimane nell'immaginario collettivo, assieme a Samarcanda, un luogo dell'utopia¹⁰. Damasco è custode delle spoglie mortali di Giovanni Battista (il profeta *Yahia*, per i musulmani) e del curdo Saladino¹¹. È da Damasco che Paolo, convertito, iniziò la sua opera evangelizzatrice. Ancora a Damasco (prima che a Granada) i testi di Platone ed Aristotele furono riscoperti e tradotti. Il califfo Omar vi fissò la prima capitale dell'islam. Ibn Khaldoun e Tamerlano vi si incontrarono. L'affastellarsi della storia è oggi ancor più evidente ad Aleppo, che accomuna i segni dalla Persia e dall'Anatolia¹², dove, a Pasqua, lo scampanio delle chiese cattoliche si confonde con il richiamo del *muezzin*, e la messa nella chiesa cattolica, a croce latina, si svolge con paramenti e liturgia di rito orientale e in arabo, inframmezzata da qualche litania in francese.

In Siria, durante l'Impero romano, le chiese cristiane erano più numerose che in ogni altra provincia, chiaro indice di un'intensità spirituale tuttora alquanto diffusa e diversificata. È in Siria, al contatto con le tradizioni orientali, zoroastriane e buddiste, che ebbero origine le vocazioni monastiche ed eremitiche, così come le prime eresie, le cui tracce persistono nella molteplicità dei riti che percorrono le tre religioni monoteiste¹³. Nella *pax byzantina* del VI° secolo, mentre Roma era esausta e dilaniata dalle infiltrazioni barbariche, vi si affermò infatti una civiltà contadina, raffinata, che affratellò una varietà di comunità pagane, ebraiche, cristiane e poi musulmane, fra di loro collegate e interdipendenti, anche se differenziate, fautrici per se-

¹⁰ È Damasco la città in cui si svolgono le novelle delle Mille e una Notte, quella dove fioriscono le rose e crescono l'albicocco, l'ulivo, la vite, al limitare della quale lo stesso Maometto non volle procedere oltre.

¹¹ Sulla cui tomba nel 1903 Guglielmo II si prostrò, restaurandone il mausoleo, anche se forse soltanto per tentare di ingraziarsi la Sublime Porta.

¹² Aleppo, diceva Lawrence, «è una grande città della Siria, ma non le appartiene, né appartiene all'Anatolia o alla Mesopotamia: le razze, religioni e lingue dell'Impero ottomano vi si sono incontrate in uno spirito di compromesso, rendendola un caleidoscopio».

¹³ Sin dall'antichità, dai monofisiti ai nestoriani, dai maroniti ai drusi, mille distinzioni hanno nei secoli percorso gli odierni contrasti fra sciiti e sunniti.

coli di innovazione e creatività. Anche architettonicamente, il bianco carsico delle pietraie settentrionali ed il nero basaltico del meridione produssero le meraviglie paleocristiane che ancora confondono gli esperti, per coniugarsi infine negli intricati intarsi a fasce bicolori delle costruzioni islamiche¹⁴.

Particolarmente sorprendenti sono i resti delle cosiddette «città morte» del V° e VI° secolo, testimonianze molto eloquenti di una originaria società rurale prospera e raffinata, con i suoi edifici religiosi e civili disseminati fra gli ulivi nella terra rossastra che circonda Aleppo¹⁵. Stupefacenti le *ecclesiae* molto elaborate, a pianta basilicale, dalle cordonature a rilievo che fasciano la facciata, dai capitelli con le foglie di acanto sconvolte dal vento, e nelle quali la trabeazione greca viene per la prima volta sostituita, per presumibile ispirazione sassanide, dall'arco ad ampio sesto e dalla cupola¹⁶. Opera evidente di architetti itineranti che assorbirono e svilupparono le tante influenze locali, stabilendo i prototipi dell'architettura bizantina.

Tutte le gradazioni della cristianità e dell'islamismo hanno poi con il tempo trovato il loro spazio in Siria, in una terra d'asilo multietnica e multiculturale, fra ortodossi greci e armeni, cattolici maroniti e romani, e musulmani sciiti, sunniti e drusi¹⁷. Particolarmente evidente è la differenziazione che dalla più remota antichità contrappone le popolazioni beduine dedite alla pastorizia, transumanti, di provenienza nord-arabica, dall'animo sempre irrequieto, e l'agricoltore inurbato e poi imborghesito, stanziale, creatore primigenio, proprio in Siria, di società organizzate, strutturate, delle quali gli innumerevoli cumuli (i *tell*) testimoniano l'antichissima profusione¹⁸, in pittoresco contrasto con le tende beduine animate dai multicolori abiti femminili. È in Siria, attraverso le maglie larghe della sua società, nella diversità geografica fra le catene montuose spesso innevate dell'anti-Libano e le

¹⁴ Stupefacente a tale proposito il caravanserraglio di Assad Pascià a Damasco.

¹⁵ Il più imponente dei quali, ma non isolato, è la straordinaria basilica di San Simeone.

¹⁶ Per lo più basilicali, a blocchi di pietra calcare accuratamente tagliati e giustapposti. Più rari, con l'eccezione dei *martyrion*, le architetture a pianta centrale di ispirazione bizantina.

¹⁷ Due milioni sono oggi gli iracheni rifugiatisi in Siria. Molti degli armeni sono i discendenti di quanti scamparono al tragico esodo dalla Turchia (del quale la cittadina di Deir es Zor sull'Eufrate custodisce un commovente memoriale). Anche loro si distinguono in quelli che dipendono dal patriarca di Antelia in Libano e quelli che fanno capo ad Etchmiadzin in Armenia.

¹⁸ Cfr. ERNEST JUNGER, *Les Falaises de Marbre*, Paris, Seuil, 2004: «*Le peuple des bergers se montrait farouche et sauvage [...] On voyait bien quel abîme les séparaît du peuple qui cultive la vigne et le blé sur les côteaues*».

desolate estensioni desertiche proiettate verso Oriente, che si manifesta più pittorescamente quella giustapposizione etnica e sociale fra tradizione e modernità. Quella contrapposizione fra città e campagne, che alimenta da sempre le radicali diversità e le conseguenti animosità interne al mondo musulmano, che anticamente lo stesso Ibn Khaldoun aveva minuziosamente registrato, e che oggi Bin Laden, nella scia di Mao e Pol Pot, esaspera.

IL MOSAICO SIRIANO

Sostanzialmente irrisolto, nel mondo arabo, è infatti il contrasto fra la mentalità cittadina, stanziale, commerciante e cosmopolita, e quella del deserto, dalle origini nomadiche, essenziale, poco permeabile e introversa, che pesa sui tentativi di laicizzare la società araba per metterla al passo con i tempi. Il concetto stesso di Stato, fornitore di pubblici servizi e stimoli ad una società civile attiva, rimane un termine di riferimento astratto, ulteriormente fragilizzato da un fondamentalismo che si propone come più attento alle esigenze della popolazione.

È all'Ottocento, sull'onda dei contemporanei analoghi sommovimenti politico-sociali in Europa, che risale il movimento per il risascimento arabo (la *nahda*) significativamente promosso da musulmani e cristiani assieme, in Egitto e Siria. Presto dissoltosi nonostante la tolleranza di un Impero ottomano già indebolito, l'impresa rimase congelata fra le due guerre. L'avvento dei sovrani hascemiti provenienti dall'Arabia, nella scia delle tribù beduine organizzate a fini bellici da Allenby e Lawrence, complicò infatti ulteriormente i rapporti di forza. I tentativi di inculcare un concetto di statualità estraneo alla tradizione locale¹⁹ presero forma con i 'mandati' decretati dalla pace di Versailles e la spartizione degli accordi Sykes-Picot. Già in corso d'opera Gertrude Bell constatava che «*the wild drive of discontented nationalism [...] and discontented Islam [...] might have proven too much for us, however far-seeing we may have been*». Una frustrazione condivisa da Lawrence, secondo cui «la loro idea di nazionalità è quella dell'indipendenza della tribù; la loro idea di unità nazionale è quella dell'episodica resistenza comune contro un invasore». Nel secondo dopoguerra, la creazione dello Stato di Israele ha ulteriormente complicato la situazione.

¹⁹ «*No one knows exactly what they want – diceva Gertrude Bell in quegli anni – least of all themselves, except that they don't want us*». Un atteggiamento sostanzialmente analogo a quello sviluppatosi, in quel medesimo periodo di sistemazione delle spoglie dell'impero ottomano, nei Balcani.

Le componenti della società siriana sono tuttavia più eterogenee e permeabili²⁰, depositarie delle molteplici sedimentazioni mediterranee, e parrebbero pertanto poter sfuggire a tali condizionamenti negativi. È in Siria (così come in Libano ed Egitto), più che altrove nel mondo arabo, che si è infatti manifestata per secoli quella renaniana *volonté de vivre ensemble* che costituisce l'essenza stessa di una nazione e il fondamento di una cittadinanza responsabile²¹. Il sistema è pluralista anche se non democratico, tollerante pur senza reale compartecipazione. Ma l'atavico paternalismo che assicurava la coesione nelle rispettive comunità pare non essere più sufficiente per reggere alla pressione delle nuove circostanze.

L'eterogeneità della popolazione ha determinato la laicità proclamata nella costituzione siriana del 1973²², ma una piena cittadinanza multietnica è ancora lontana per quel mosaico di minoranze che convivono in una contiguità senza convinta coabitazione, in una sintesi precaria. Tale situazione sembra aver paradossalmente ispirato una fuga in avanti, con la pretesa della dirigenza alauita, minoritaria essa stessa, sciita ma ispirata al socialismo *baathista*, di farsi interprete di un islam autentico, benevolo nei confronti delle popolazioni inglobate ma intransigente nei confronti di ogni ribellione interna e di ogni intrusione esterna: tanto nel reprimere con un bombardamento aereo una rivolta dei Fratelli musulmani²³, quanto nel porsi per decenni alla testa del «fronte del rifiuto» ad Israele (non senza abbondanti incoraggiamenti sovietici). Polizia ed esercito, poco visibili, rimangono all'erta; e la stampa internazionale non circola, mentre quella nazionale si affida ad una retorica rivoluzionaria che stride con la realtà interna²⁴. Riflessi condizionati dovuti ad una residua nevrosi internazionale, piuttosto che indicativi di un'indole che la storia siriana non conferma affatto. Sempre più isolato appare il regime anche nei confronti di uno schieramento arabo diversificatosi con il tempo, attestato

²⁰ Secondo Bernard Lewis, fra i paesi arabi l'evoluzione in senso statale è anzi iniziata proprio in Siria nel XIX° secolo, ad opera delle locali *élites* musulmane e cristiane.

²¹ «Una nazione è un'anima – diceva Ernest Renan – un principio spirituale [...] è il possesso comune di un ricco lascito di ricordi, il desiderio di vivere insieme».

²² «Il diritto musulmano è una fonte principale della legislazione [...] La libertà di religione è garantita; lo Stato rispetta tutte le religioni [...] a condizione che ciò non turbi l'ordine pubblico».

²³ Negli anni Sessanta e poi negli Ottanta specialmente ad Hama, ma anche ad Aleppo e Latakia.

²⁴ Si dovrebbe forse puntare sulla «*benevolent action of efficient authoritative governments*», di cui già parlava Toynbee nell'immediato dopoguerra, in ARNOLD J. TOYNBEE, *The World and the West*, London, Oxford University Press, 1953.

com'è ad una politica internazionale spesso spregiudicatamente pragmatica, in equilibrismo in passato fra le opposte ambizioni irachene ed egiziane²⁵, ed oggi fra quelle di Iran e Arabia Saudita, la cui efficacia parrebbe però essersi esaurita.

Mentre si affievolisce il collante esterno del conflitto con Israele, il recente maggior dosaggio di riforme interne fra liberismo e dirigismo, fra rispetto delle aspirazioni delle minoranze e tutela dell'unità nazionale, rimane precario. Ma la mutata situazione internazionale potrebbe finalmente consentire al regime di allentare il freno, in una terra di mezzo dalle molteplici contiguità e connesse potenzialità.

LE COMPONENTI ESTERNE

Come altri Stati in difficoltà, anche la Siria ha ritenuto a lungo opportuno sfogare all'esterno le pressioni interne. Non altrimenti si spiega l'interferenza in Libano (non però in Iraq), l'improbabile alleanza con la teocrazia iraniana²⁶ e l'appoggio indiscriminato ad *hezbollah* (e ad *hamas*), che l'antica aspirazione ad una Grande Siria non può bastare a giustificare²⁷. Con l'affievolirsi del *baathismo*, il venir meno del socialismo arabo, ed ora il disgregarsi dell'acritica solidarietà interaraba, la dirigenza siriana appare oggi arroccata su posizioni sempre meno sostenibili, e fatica anche a proporsi come coscienza critica di un arabismo in mutazione. Non sorprende quindi che per il tramite della Turchia siano ripresi i negoziati di Damasco con Israele, sospesi nel 2000 alla morte di Assad padre, e che la Lega araba, preoccupata dall'Iran, sia diventata più efficace nell'incidere sulla gestione della crisi libanese. Simultanee incoraggianti indicazioni di un mutamento di rotta in una regione da troppo tempo sclerotizzata.

Il groviglio di interferenze e connivenze regionali mostra ormai la corda. Con l'intervento americano in Iraq, più complessi sono di-

²⁵ Di breve durata fu la Repubblica Araba Unita conclusa negli anni '60 per impulso di Nasser.

²⁶ Inseguendola persino in materia nucleare. Il partenariato strategico con Teheran fu impostato sin dall'avvento di Khomeini in funzione anti-irachena prima di tramutarsi in anti-americana. Significativo è che, in Libano, la valle della Bekaa sia invasa da gigantografie di Khomeini, Nasrallah e vari martiri sciiti.

²⁷ «Il Libano è una porta chiusa con più chiavi – dice BASHIR ASSAD in una intervista dai toni innovativi sull'«Espresso» del 15 maggio 2008 –. Una l'abbiamo noi. Ad Egitto e Arabia Saudita, con cui ci proponiamo di eliminare le divergenze, abbiamo già assicurato di non voler più interferire nelle questioni interne». Altrettanto esplicita è la sua intervista al «Figaro» del 7 luglio 2008, alla vigilia dell'avvio dell'Unione per il Mediterraneo.

ventati gli sviluppi nei paesi confinanti e più in generale gli equilibri regionali, chiamando a raccolta le capitali arabe. Come dimostra la pressione internazionale che ha posto termine alla trentennale occupazione siriana in Libano, la ritrovata capacità di iniziativa della Lega araba e la sovraesposizione di *hezbollah* (il «partito di Dio»!). Bashir Assad, legato all'eredità paterna, continua a puntare su vari scacchieri. Egli sembra tuttavia essersi reso conto di dover uscire dal sostanziale auto-isolamento in cui il rimescolamento delle carte mediorientali ha finito con il relegare la Siria, inducendolo a navigare più accuratamente fra le opposte secche dell'Arabia Saudita sunnita e dell'Iran sciita, a scambiare la restituzione del Golan con il riconoscimento di Israele, anche per poter tornare a svolgere quella maggior influenza a livello regionale che la nazione siriana legittimamente persegue.

In tal senso può operare anche il determinarsi di un contesto regionale più ampio, che assorba e dissolva i molteplici irrigidimenti accumulatisi con il tempo. In particolare il progetto di Unione mediterranea avviato dalla presidenza francese dell'Unione, destinato com'è a stimolare la rispondenza delle controparti arabe in una massa critica di progetti concreti, condivisi e co-gestiti, a carattere infrastrutturale, ambientale, migratorio, turistico, che valgano ad estrarre le potenzialità del «processo di Barcellona», rimasto bloccato da oltre dieci anni per le precondizioni politiche imposte dalla crisi mediorientale. Significativo è che tanto la Francia quanto i maghrebini, principali destinatari, si siano preoccupati di coinvolgere la Siria. La funzionalità dell'esercizio esige una simmetrica coordinata reazione dai «*partners mediterranei*». L'intento del progetto è infatti quello di sollecitarli, coinvolgerli, in una comune rete di rapporti, a scopo propositivo e propulsivo delle stesse società civili, aumentandone la capacità di compartecipazione e scambio. Un processo rispondente essenzialmente a quelle considerazioni di sicurezza umana che vanno imponendosi nella generale consapevolezza di società fragilizzate.

CONCLUSIONI PROSPETTICHE

In un mondo globalizzato, l'intero Mediterraneo, e con esso l'Europa, rischia di trovarsi politicamente marginalizzato, estraneo alla costruzione del futuro. Bisogna pertanto ristabilire le condizioni propizie a quegli scambi commerciali ed umani che per secoli hanno caratterizzato il «grande mare interno». Si tratta prioritariamente di «allargare il campo di gioco», per dissolvere le tante claustrofobie regionali, sollecitare una maggiore trasparenza dei comportamenti ed ampliare le possibilità di azione di ognuno. E concorrere anche nel riattivare quella Via della seta progressivamente inaridita

dalla precedente globalizzazione provocata da Cristoforo Colombo nel suo «*buscar el oriente para el poniente*». La Cina e la Russia vanno già dimostrando l'intenzione di ristabilirvi la loro influenza, a modo loro.

Da un secolo, dalla caduta dell'Impero ottomano, il Mediterraneo è il luogo dove più manifestamente appaiono le ambiguità e le contraddizioni dell'islam, ma anche le frustrate aspirazioni ad un rinascimento arabo degno del suo passato. È in Medio Oriente che vanno prioritariamente trovate le modalità più appropriate perché le nazioni arabe diventino un interlocutore efficace, attore e non più soggetto passivo di eventi internazionali che sfuggono ormai all'influenza dei singoli Stati. L'agorafobia delle società arabe, conservatrici, fragili, autarchiche, restie al cambiamento, arroccate a difesa di identità mitiche ed immutabili non ha più ragione di perpetuarsi. Dopo un secolo di sostanziale stasi, vanno ristabilendosi le condizioni propizie al commercio di merci e persone in una regione che nell'interscambio ha costruito la comune multiforme civiltà. Le stesse prospettive di un'Europa apparentemente disorientata dipendono dalla capacità dei suoi «*partners mediterranei*» di abbandonare un idealismo ormai esangue, e ogni sterile tentativo di restaurare un neo-feudalesimo all'interno del neo-impero globale, per adottare invece quella *Realpolitik*, sia pure ispirata, che la globalizzazione impone. Iniziando dalla convergente ricerca di migliori formule di collaborazione politica e strategica con l'Unione Europea e con l'Onu. La stessa reintegrazione europea necessita di uno speculare, analogo se non identico, processo interarabo, o quanto meno una loro più esplicita unità di intenti.

Un compito cui anche Damasco può efficacemente concorrere. Piuttosto che attingere ad una mitica antica potenza²⁸, la Siria può infatti ricorrere al ricco e diversificato patrimonio umano che ha accumulato nei millenni, dal pagano al classico al cristiano bizantino al medievale islamico. Assieme al Libano, con il quale manterrà un rapporto privilegiato, la Siria, crogiuolo della storia, deve poter tornare ad essere uno di quegli esemplari «luoghi di coesistenza» invocati da Edward Said²⁹.

Nel 1953 Toynbee sosteneva che il controverso rapporto dell'Occidente con l'Unione Sovietica ricalcava quello fra il mondo greco-ro-

²⁸ Freya Stark diceva che «*to the Arab the unknown world is real*», e lo stesso re Abdallah di Giordania ha recentemente invocato che «*the Arabs give up day-dreaming and apply themselves to realities*».

²⁹ EDWARD SAID, *Humanism and Democratic Criticism*, New York, Columbia University Press, 2004.

mano e l'islam, nel senso che il comunismo e l'islam andavano ambedue considerati come eresie cristiane. Ed aggiungeva: «*In peering into the future, we are fumbling in the dark, and we must be on our guard against imagining that we can map out the hidden road ahead. All the same, it would be foolish not to make the most of any glimmer of light that hovers before our eyes*»³⁰. Una esortazione che non ha perso nulla della sua validità.

NUOVA STORIA CONTEMPORANEA

Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea

Direttore: FRANCESCO PERFETTI

Anno XII - N. 4 - Luglio-Agosto 2008

SAGGI

- FRANÇOIS FEITÓ, *La Storia, verità e falsificazione*
- NATALINO IRTI, *Stato moderno e Stato contemporaneo*
Rileggendo un libro di Arturo Carlo Jemolo

RICERCHE

- FILIPPO CAPPELLANO, *L'occupazione italiana della Grecia (1941-43)*
- STEFANO FABEL, *Il collaborazionismo anticomunista nella Dalmazia "italiana"*

CONFRONTI E DIBATTITI

- *L'indipendenza del Kosovo e il problema balcanico*
Dibattito con la partecipazione degli Ambasciatori: Andrea Cagiati, Pietro Calamia, Massimo Castaldo, Francesco Corrias, Luigi Vittorio Ferraris, Luigi Fontana Giusti, Francesco Mezzalama, Antonio Napolitano, Paolo Pansa Cedronio, Ferdinando Salleo

NOTE E DISCUSSIONI

- ALBERTO INDELICATO, *A che cosa è servito il Comintern*
- LUCIANO MONZALI, *La fenice che risorge dalle sue ceneri*
Gli italiani di Dalmazia nella seconda metà del Novecento
- FRANCESCO CACCAMO, *La Biennale del 1977 e il dibattito sul dissenso*
- VINCENZO GRIENTI, *Giorgio La Pira, attualità di un cattolico "ortodosso"*
- LEONARDO RAITO, *Il terrorismo dopo la fine della guerra fredda*
Un tentativo di analisi storica
- MASSIMO GATTA, *Un editore in guerra: Federigo Valli*
La rivista «Documento» e le edizioni Documento Libraio Editore (1941-1946)

STORIA E ANTISTORIA

- ALBERTO INDELICATO, *Punture di spillo*

RECENSIONI

³⁰ *The World and the West*, cit., p. 91.